

avanzata alcuni anni orsono da un giovane studioso, F. L. Mars, ma era passata pressoché inosservata; non era però sfuggita a Fr. Deloffre il quale l'ha anzi ripresa, verificata e approfondita pervenendo alla fine al convincimento che R. Challe è veramente l'autore di questo testo che, oltre ad essere già di per sé di grandissima importanza per la storia delle idee nel secolo dei Lumi, pone la vicenda esistenziale ed ideologica di Challe in una dimensione molto diversa e, soprattutto, straordinariamente più ricca e complessa. La conclusione dello studioso, al termine di una analisi tanto ampia quanto rigorosa, è perentoria: « la culture, les idées, le tempérament, le style de l'auteur des *Difficultés* sont ceux de Robert Challe, et de Robert Challe seul » (p. 958). Quanto possa aver significato, e significare quindi per noi, la presenza, nella vita di Challe, di un'opera come le *Difficultés* lo dimostra l'articolo seguente nel quale, proprio alla luce dei problemi e dei dubbi in essa posti, M. Menemencioglu propone una lettura di un personaggio delle *Illustres Françaises* solitamente trascurato (Gallouin) la quale, se accettata, sconvolgerebbe, in parte almeno, il significato che normalmente si attribuisce loro. Gallouin risulta infatti un personaggio chiave, nella sua duplice posizione del sacrilego finalmente pentito che richiama da vicino la parabola esistenziale del suo creatore, per capire la dimensione religiosa che informa e dà senso, secondo l'A., a tutta l'opera, oltre a risultare fondamentale nella stessa esistenza dello scrittore.

Nell'articolo che segue B. Bray esamina il ruolo ed il significato della lettera nelle *Illustres Françaises*. Mezzo molto frequente di comunicazione, essa, in una società chiusa, che crea gravi ostacoli all'*épanchement* dei giovani, quale è quella ritratta da Challe, avrebbe « pour fonction de rendre compte des difficultés et des complications de la lutte libératrice des jeunes » (p. 1001); permetterebbe cioè di cogliere la realtà di una società in piena evoluzione nella complessità dei suoi spesso difficili rapporti, alla ricerca di un equilibrio che la frequenza stessa della lettera rivelerebbe, comunque, molto precario. Le quattro note che concludono il numero, infine, apportano alcuni complementi d'informazione che arricchiscono e precisano la biografia dello scrittore o la sua personalità umana, confermando d'altra parte in più d'un punto le indicazioni fornite dagli studi precedenti.

Al termine, Challe appare al lettore in una dimensione estremamente più ricca e complessa di quanto avesse fino ad ora supposto, rivelandosi come uno dei personaggi più importanti ed originali del suo tempo, uomo diremmo di punta della « crise de la conscience européenne », da lui vissuta con profonda partecipazione e perfetta, seppur sofferta, aderenza ai problemi che essa poneva e, nello stesso tempo, in una prospettiva decisamente orientata verso il futuro. Mentre non stupisce quindi più molto la sua straordinaria dimensione di precursore non solo letterario ma anche, anzi soprattutto ideologico, è lecito attendersi dagli anni a venire e dalle indagini che la riproposizione

di tutte le sue opere (in corso ad opera e sotto la direzione di Fr. Deloffre) non mancherà di suscitare, un bilancio generale che lo collochi finalmente nel posto che, per la ricchezza della sua personalità e per la complessità, profondità e novità della sua opera, giustamente gli compete.

FRANCO PIVA

C. DE MICHELIS, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Olschki, Firenze 1979. Un volume di pp. 263.

Il volume raccoglie otto saggi concepiti e scritti in circostanze ed epoche diverse, sebbene, come avverte l'A. in una nota conclusiva, tutti siano stati profondamente rivisti e ripensati quando non integralmente riscritti per l'occasione; non sorprende perciò che essi risultino intimamente legati da un solido filo che li trasforma in capitoli di un vero e proprio libro. Questo comune denominatore ci sembra di poterlo individuare nell'attenzione che i letterati veneti del Settecento oggetto dell'indagine dell'A. hanno, nella loro ricerca di un nuovo e più moderno *status*, dimostrato nei confronti del pubblico visto non solo e non più come « un capriccioso committente, ai gusti del quale bisognava comunque adeguarsi », bensì come « un più attento interlocutore, disponibile anche, almeno talvolta, a seguire e poi far proprie le intenzioni più seriamente impegnate di chi il suo stesso gusto voleva educare e modificare, pronto infine a premiare col successo, anche economico, la qualità dell'arte e dell'ingegno » (p. 48).

Nel primo capitolo, che funge un po' da introduzione di raccordo, l'A. esamina appunto le condizioni spesso difficili in cui si delineò e prese forma nell'Italia del primo Settecento il moderno statuto dell'intellettuale il quale, pur inserendosi nel contesto della cultura cattolica dominante, rivendicava una sua propria autonomia e peculiarità, sganciata dai vecchi protettori e dai tradizionali schemi istituzionali, nonché i fattori che favorirono questo fervore di iniziative ed il loro primo concretizzarsi: da un lato, l'appoggio dell'editoria veneziana che spostava anche fisicamente il centro della cultura da Roma verso sedi meno legate alla Curia ed agli onnipotenti Gesuiti; dall'altro, la nascita, allora ancora timida ma destinata ad assumere un ruolo sempre maggiore, di un pubblico e, quindi, di un'opinione pubblica con cui l'*ipse dixit* della vecchia cultura fu sempre più costretto a misurarsi; infine, l'appoggio dei mezzi di comunicazione periodici ed in particolare dei giornali, i quali proprio per la continuità del rapporto che stabilivano con il loro pubblico, erano destinati a diventare sempre più « l'indispensabile strumento di aggregazione e di omogeneizzazione del pubblico stesso, oltre che il luogo concreto di un'abitudine alla collaborazione tra editori e intellettuali, dichiaratamente fondata sulla coinci-

denza di interessi ideologico-culturali ed economici » (pp. 20-21).

Il capitolo successivo prende in considerazione le iniziative di riforma di quel grande misconosciuto della cultura italiana, e non solo veneta, che fu Apostolo Zeno grazie al quale, come giustamente osserva l'A., fu « combattuto e vinto il primo grande scontro ideologico del Settecento italiano » (p. 65); dalla giovanile Accademia degli Animosi, creata « con lo scopo di purgare il "cattivo gusto" poetico », alla « Galleria di Minerva », « il primo tentativo importante, anche se rapidamente fallito, di dar vita a un giornale veneziano » (p. 40); dalla feconda attività nel genere melodrammatico, « il più corrotto rispetto alla precettistica classica, ma anche il più amato dal pubblico e che, pertanto si presentava come lo strumento più adatto per agire in profondità sul gusto dei contemporanei » (p. 42), fino alla fondamentale esperienza del « Giornale de' Letterati d'Italia » che rappresentò, come ebbe a scrivere M. Berengo, « la più alta realizzazione che l'Italia erudita del primo Settecento abbia saputo conseguire nel campo della stampa » e che svolse, come disse un altro illustre settecentista, G. Torcellan, « un'insostituibile funzione di tramite tra libro e lettore, qui apertamente intesa come mediazione attiva di cultura, che tanta importanza doveva avere per la diffusione della cultura e dello spirito di ragione e di critica ».

Il terzo saggio della raccolta analizza il significato e l'importanza che, per il rinnovamento culturale italiano del primo Settecento, ebbe uno scritto apparentemente minore, quel *Progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro vite* del conte friulano Giovanartico di Porcia, il quale, proponendo ai principali letterati italiani di scrivere la loro biografia intellettuale, si collocava in realtà « con singolare autorevolezza nell'ampio e spesso acceso dibattito sul rinnovamento culturale italiano che si era sviluppato soprattutto nel corso dei primi anni del secolo, aggiungendo alle già operanti volontà di ripresa della ricerca scientifica e di recupero di una più classica e composta dignità letteraria, l'esigenza altrettanto urgente ed essenziale di più incisivi ed efficaci strumenti di organizzazione del lavoro culturale, che potessero da un lato dar forma a una più organica ed omogenea rifondazione teorica e metodologica e dall'altro a momenti e occasioni di fruttuosa collaborazione e di concreta unità con l'obiettivo, tra gli altri, di rafforzare nella società civile le posizioni, i ruoli e in definitiva, il "potere" degli "innovatori" » (pp. 68-69).

Il capitolo seguente è dedicato al monaco camaldolese Angelo Calogera, uno dei personaggi più importanti della vita culturale veneziana della prima metà del Settecento. Di lui sono ripercorse le tappe più significative, dall'irrequieta giovinezza, e dal conseguente soggiorno-esilio nel monastero di Classe a Ravenna, alla sua fortunata anche se travagliata attività di giornalista che si espresse particolarmente nella longeva « Raccolta di opu-

scoli scientifici e filosofici », « punto d'incontro di tutte le forze intellettuali che contrappongono agli anni bui della Controriforma e del "cattivo gusto" barocco la nuova più aperta e cultura del razionalismo europeo e dello storicismo erudito » (p. 103), e nelle più effimere ma non meno significative « Memorie per servire all'Istoria letteraria » con le quali, osserva l'A., « si entra nel clima nuovo della seconda metà del secolo, superando il modello del vecchio giornale erudito ed iniziando la pubblicistica d'opinione che tanto spazio avrà dal decennio successivo » (p. 117).

« L'illusione letteraria di G. Gozzi », titolo del V capitolo, ritraccia l'incerta, travagliata parabola intellettuale di uno dei personaggi più rappresentativi di quella cultura veneziana del Settecento che, troppo ancorata al passato e perciò incapace di rompere i legami che l'inchiudevano ai vecchi schemi, non riuscì spesso a concretizzarsi in vigorose e coscienti esperienze riformistiche e finì perciò col chiudersi in se stessa per sperimentare « l'amara e malinconica illusoria del suo impegno letterario ». Quello di G. Gozzi è analiticamente ripercorso dal giovanile e fallimentare tentativo di riforma del teatro fino alla fondamentale esperienza giornalistica nella cui provvisoria dimensione assai più che in altre forme, il Gozzi seppe « esprimere il meglio di sé, superando o valorizzando quelle contraddizioni che avevano sminuito l'interesse della prima fase della sua attività » (p. 139), specie con l'« Osservatore veneto », il suo capolavoro, l'opera — a detta del De Michellis — nella quale « il tentativo di superare i propri limiti culturali e politici è sviluppato con maggiore coerenza e con più ordinata insistenza », approdando a « un'empirica ma positiva sistemazione di un ordine di valori che è la necessaria premessa di quella riforma pedagogica che resta la sola possibilità di trasformare questo mondo e di renderlo migliore » (p. 147).

Il capitolo che segue studia le difficili condizioni in mezzo alle quali Goldoni definì e cercò di imporre la sua « riforma » del teatro impostata da un lato su un alto concetto di professionalità e di autonomia dell'autore rispetto ai comici, dall'altro, sull'imprescindibile necessità di tener conto delle tradizioni culturali e degli imperativi economici che ogni autore di teatro deve porsi nei suoi confronti con il pubblico. Una riforma, quindi, la quale, a differenza di quella tentata da molti prima di lui, non è dedotta da astratti principi più o meno intellettualistici, bensì fondata sulla pratica stessa del teatro e su una profonda conoscenza degli attori e, soprattutto, del pubblico il quale, agli occhi del Goldoni, « si presenta col doppio ruolo di committente sociale, arbitro com'è delle sorti dello spettacolo, e contemporaneamente di destinatario di un discorso ideologico e pedagogico che, proprio perché gli riconosce il diritto di giudicare, lo pretende educato e sensibile e quindi pazientemente lo accompagna in questo processo di autoriconoscimento e di crescita morale e culturale » (p. 185).

Quanto le esperienze di un Gozzi e di un Goldoni, pur nei limiti rispettivi e nel loro apparente fallimento finale, avessero modificato l'ambiente culturale veneto e le stesse condizioni di vita e di lavoro dello scrittore lo dimostra, tra le altre, la parabola di A. S. Sografi che appunto sulla scia della riforma goldoniana si pose per diventare l'indiscusso, e fortunato protagonista della vita teatrale degli ultimi anni della vecchia Repubblica e, durante i brevi mesi della Municipalità democratica, « il più prolifico ed anche il più felice autore di quello che con molta approssimazione la tradizione critica ha chiamato il "teatro giacobino" essendo riuscito con facilità a trasformare gli schemi narrativi già largamente sperimentati del teatro postgoldoniano in funzione dei "nuovi" scopi educativi e propagandistici assegnati al teatro, senza che per questo perdessero di freschezza e di vivacità » (p. 216). In questa operazione c'era peraltro una fondamentale ambiguità, come rivela l'approfondita analisi che di quel breve e caotico periodo offre l'ultimo capitolo del libro, dedicato a « Nicolò Ugo Foscolo e il teatro giacobino veneziano ». Di fronte alla pressante azione svolta dal giovane Foscolo e dagli altri intellettuali giacobini per l'istituzione di un Teatro civico il quale, sovvenzionato dalle autorità, fosse la palestra in cui i cittadini potessero irrobustire e consolidare le loro ancor fragili qualità democratiche e repubblicane, De Michelis osserva infatti giustamente: « Il progetto dei rivoluzionari giacobini si rivela, anche nelle iniziative e nelle parole del giovane Foscolo, come la ripresa e lo sviluppo di molti suggerimenti e di molte conquiste della lunga battaglia degli illuministi, ma contemporaneamente e contraddittoriamente si definisce soprattutto nell'affermazione, non del tutto originale né inedita, del primato della politica, facilmente confusa nell'entusiasmo della rivoluzione vittoriosa col potere politico. Inevitabilmente il primato della politica per un verso si opponeva alla strenua ed irriducibile difesa delle libertà intellettuali sostenuta dai protagonisti anche italiani dell'età dei Lumi, per l'altro si appoggiava non solo su poche ma entusiastiche letture degli ideologi della Repubblica francese, ma più semplicemente, e spesso più semplicemente, su molti recuperi di un'antica tradizione che aveva per secoli fondato e difeso il primato del "principe" » (p. 250).

Il secolo si chiudeva, quindi, su un apparente ritorno ad antiche, e mai del tutto debellate condizioni; in realtà altri e più aggrovigliati problemi stavano per opporsi all'attenzione e alla riflessione dei pensatori e degli scrittori del nuovo secolo. Quello che nei bagliori della rivoluzione e nell'acceso fanatismo dei democratici si chiudeva appare comunque, grazie anche ai lucidi e densi capitoli del libro di De Michelis, una stagione importante e feconda per una più moderna ed efficace definizione dello scrittore e del suo ruolo nella società, in particolare per quell'attenzione al lettore, o al pubblico, in cui si comincia finalmente a vedere il vero, e unico interlocutore. Particolarmente si-

gnificativo ci sembra poi che in questa azione riformatrice Venezia abbia svolto una parte tanto importante; è un'ulteriore prova della necessità di rivedere i vecchi schemi che hanno distorto l'immagine e la storia degli ultimi decenni della Serenissima. « La realtà del Settecento veneziano — osserva a questo proposito l'A. — è stata troppo spesso trasformata in mito, nel mito splendido e affascinante della decadenza di uno stato e di una società »; in realtà, ed il libro di De Michelis lo dimostra splendidamente, « Venezia con il suo territorio di terraferma divenne per tutto il secolo, fino alla caduta della Repubblica, un centro insostituibile di esperienze e di attività culturali, assai spesso all'avanguardia rispetto al resto d'Italia » (p. 25). È una prospettiva con la quale dovrà confrontarsi chiunque intenda accostarsi alla realtà della vecchia Repubblica.

FRANCO PIVA

G. LUCIANI, *Carlo Gozzi (1720-1809). L'homme et l'oeuvre*, Atelier reproduction des thèses Université de Lille III, Librairie H. Champion, Paris 1977. Un volume di pp. 1184, in 2 tomi.

Carlo Gozzi non è certamente uno dei massimi rappresentanti del nostro Settecento e non può essere in alcun modo posto a confronto con un Goldoni, per esempio, o con un Parini. Fu tuttavia un uomo che visse intensamente la stagione letteraria del suo tempo, suscitando polemiche di vasta eco, e non solo a Venezia, città dalla quale praticamente mai si allontanò. Cadde però presto nell'oblio; e là dove ciò non avvenne, fu oggetto di distorsioni interpretative tali da offuscarne inesorabilmente la realtà di uomo e di scrittore. Un'opera di restauro era perciò non solo auspicabile ma addirittura indispensabile. L'ha realizzata G. Luciani con la sua ponderosa e solida *thèse d'état*. Con un rigoroso lavoro di ricerca storica e di intelligente lettura testuale, il critico d'Oltralpe ha cercato — e con ottimi risultati, ci pare — di reinserire il Gozzi nel contesto della realtà storica, sociale e letteraria del suo tempo per restituirgli quel ruolo e quella fama che la sua opera e la sua attività artistica indubbiamente gli hanno meritato. L'immagine che dello scrittore veneziano esce dalla *thèse* del Luciani è chiaramente diversa da quella, assai sbiadita e superficiale, che manuali e storie letterarie ci avevano dato fino ad ora e si impone all'attenzione dello studioso con uno spessore ed una vivacità insospettabili. Il lavoro del Luciani è tanto più meritevole in quanto muoveva da una situazione critica la quale, come abbiamo detto, era estremamente precaria sia dal punto di vista della quantità sia, soprattutto, della qualità; da quello che esisteva il critico francese ha comunque saputo trarre tutto l'utile per integrarlo nella sua accuratissima indagine delle fonti e nella sua